

## XI

# DECLINAZIONI DIVERGENTI DI UN SAPERE MODERNO BELLARMINO, LA TEOLOGIA CONTROVERSISTICA, IL COLLEGIO ROMANO

Franco MOTTA  
Università degli Studi, Torino

## 1. L'iconografia

Vorrei iniziare queste riflessioni sul ruolo di Roberto Bellarmino nello sviluppo della teologia controversistica della Compagnia di Gesù con una vicenda che mi sembra possa offrire qualche suggestione.

Mi riferisco alla vicenda dell'immagine del cardinale Bellarmino: dell'immagine letteraria, di quella storiografica, ma anche, prima di tutto, di quella figurativa. Circa quest'ultima mi rifaccio alle intuizioni di chi per primo, nel 1983, vi richiamò l'attenzione, e cioè Pietro Redondi. Sulle tracce di una denuncia per eresia atomista a carico di Galilei inoltrata da uno dei suoi più acerrimi e brillanti antagonisti, il padre Orazio Grassi del Collegio romano (il documento 'G3' sul quale Redondi avrebbe costruito il suo celebre e contestato *Galileo eretico*), lo studioso si era imbattuto in un grande ritratto a olio del cardinale risalente agli anni Venti del Novecento, conservato nelle stanze dell'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede. Il quadro è visibile ancora oggi lungo il corridoio tra la sala di lettura e gli uffici del personale dell'archivio [fig. 1].

Agli occhi dello storico, il soggetto dipinto emanava qualcosa di enigmatico, qualcosa di inafferrabilmente, ma sensibilmente diverso dai ritratti seicenteschi di Bellarmino, quelli in cui più frequentemente è dato di imbattersi nelle fonti: un'aura, un significante psicologico che rinviava alle convenzioni figurative con cui, nell'agiografia cattolica, si concorda il realismo con le esigenze della propaganda.

Il Bellarmino ritratto in quel quadro era un soggetto tanto distante dall'originale quanto la Chiesa del XX secolo era distante da quella del concilio di Trento. La differenza, secondo Redondi, stava nello sguardo, dominato da «un'espressione



di docile spiritualità e di distratta estasi» del tutto lontana da quella indagatrice e severa delle immagini più antiche.<sup>1</sup> Lo sguardo del pastore di anime aveva sostituito quello dell'inquisitore e, possiamo dire, quello del controversista.

Il ritratto del cardinale Bellarmino conservato al Sant'ufficio risale al 1923, anno della felice conclusione del suo sofferto, secolare processo di beatificazione. Il soggetto tiene le mani intrecciate e posate su una scrivania ingombra di volumi aperti; ha l'aureola, e gli occhi placidamente rivolti verso un crocifisso a pochi palmi da lui, al centro del tavolo.

Il quadro è la copia di un precedente seicentesco conservato presso la Curia generalizia della Compagnia (di autore ignoto ma tratto a sua volta da un originale di Pietro da Cortona), pubblicato in calce al relativo articolo nella prima edizione dell'*Enciclopedia italiana*; con la differenza che, in questa seconda immagine, il soggetto fissa lo spettatore, ha barba e capelli meno canuti che nella replica, il naso più adunco e il mento più prominente [fig. 2].<sup>2</sup>

Quella novecentesca, in altri termini, è un'immagine idealizzata di Bellarmino, una figura devozionale che si rifà ai canoni estetici della santità ma che, soprattutto, vuole infondere un senso di quiete mistica, di abbandono della militanza intellettuale in favore di una sospensione contemplativa della quale l'osservatore resta semplice testimone, senza essere interpellato.

Il dipinto del 1923 trova un proprio omologo in un terzo ritratto del cardinale, risalente a duecento anni prima. Si tratta dell'incisione che occupa l'antiporta dell'edizione delle *Disputationes de controversiis* pubblicata a Venezia nel 1721 [fig. 3].<sup>3</sup>

<sup>1</sup> P. REDONDI, *Galileo eretico*, Torino, 1983, 7.

<sup>2</sup> *Enciclopedia italiana*, Roma, VI, 1930, 548 (G. CASTELLANI). Sulla fortuna iconografica di Bellarmino v. G. ANDRISANI, «Contributi allo studio dell'iconografia bellarminiana» in G. GALEOTA (a cura di), *Roberto Bellarmino arcivescovo di Capua teologo e pastore della Riforma cattolica*, Atti del convegno internazionale di studi, Capua, 28.IX-1.X.1988, Capua, 1990, II, *Filosofia – scienza – iconografia – appendici*, 699-718. Curiosamente la sezione iconografica dell'articolo dedicato a Bellarmino dalla *Bibliotheca sanctorum*, Roma, XI, 1968, 247-59 (I. IPARRAGUIRRE), malgrado sia prevista nel sommario, non compare nel corpo del testo. Va comunque notato che il ritratto eseguito da Pietro da Cortona è a sua volta la rielaborazione di un'immagine precedente, visto che la prima opera attribuita al maestro risale al 1623, due anni dopo la morte del cardinale.

<sup>3</sup> *Disputationum de controversiis Christianae fidei adversus huius temporis haereticos, quatuor tomis comprehensarum, [...] editio ultima iuxta venetam anni 1599*, Venetiis, apud Joannem Malachinum, 1721, I. Il disegno è di Giuseppe Peroni, l'incisione di Antonio Luciani.

Anche in questo caso Bellarmino sembra di primo acchito irriconoscibile per chi lo ha incontrato nei ritratti più antichi. I capelli e la barba canuti, il viso più allungato, la corporatura più sottile e diritta che in questi ultimi. Ha le mani giunte in preghiera e lo sguardo pure rivolto verso un crocifisso posato su alcuni volumi, chiusi o rovesciati, dei quali un cartiglio ci segnala il contenuto: sono, di nuovo, le *Controversiae*.

L'edizione veneziana di queste, *apud Ioannem Malachinum*, preluse alla nuova offensiva dei postulatori della causa del cardinale, reiterata dopo il fallimento del 1675 e sfociata a sua volta in un insuccesso a causa dell'opposizione del cardinale Passionei in seno alla congregazione dei riti. In un caso come nell'altro, nel Settecento come nel Novecento, è come se il processo canonico di Bellarmino non fosse potuto che passare attraverso una diversa lettura della sua opera maggiore: le *Controversiae*, nel ritratto settecentesco, sono presenti allo spettatore come testimonianza della ragione ultima della gloria dell'autore, ma al tempo stesso sono relegate a significante muto, a libro chiuso o rigirato sulla scrivania, come se la conclusione di quell'impresa ciclopica segnasse l'avvio di una nuova missione del suo protagonista, questa volta non diretta alla polemica, alla confutazione, alla lotta strenua per la verità della Chiesa romana bensì alla preghiera e alla contemplazione.

Tale fu, del resto, l'effettiva parabola biografica del cardinale, che spese gli ultimi anni di vita nella composizione di succinte opere devozionali poi ristampate in gran copia nei decenni e nei secoli successivi, come il *De gemitu columbae*, il *De arte bene moriendi*, il *De ascensione mentis in Deum*.<sup>4</sup>

In un caso come nell'altro, nei ritratti del 1721 e del 1923 come nell'ultima fase della sua vita, spesa nel ritiro presso la casa professa romana della Compagnia, il linguaggio di un preciso programma agiografico si era sovrapposto a un linguaggio precedente, con l'intento di sostituirlo.

Il Bellarmino che possiamo osservare nell'unico ritratto dal vero che possediamo, quello eseguito da Francesco Villamena nel 1604, è un altro uomo. Curvo sulla sedia, il volto adunco, l'espressione stanca ma concentrata che non è propria del-

<sup>4</sup> Le ultime settimane di vita di Bellarmino, trascorse nell'infermità presso la residenza dei novizi di Sant'Andrea al Quirinale nel settembre del 1621, furono un vero e proprio dramma edificante di preparazione alla morte durante il quale il vertice della curia romana, compreso papa Gregorio XV, si recò in pellegrinaggio al capezzale del morente. Sulla vicenda e il suo valore propagandistico rinvio a F. MOTTA, «La politica degli istanti ultimi. Morte, santità, autorità nella devozione gesuitica del secolo XVII» in *Archivio italiano per la storia della pietà* 13 (2000) 217-73.



l'abbandono mistico ma dello sforzo intellettuale, fissa dritto negli occhi lo spettatore, interrogandolo. Dietro di lui, una finestra aperta che dà sulla chiesa del Gesù e, sulla parete, il ritratto di sant'Ignazio, colto nell'atto di pregare il crocifisso con lo stesso gesto che sarà mutuato nelle figurazioni bellarmينية che abbiamo visto prima, e che sembrano dunque voler segnare implicitamente una continuità spirituale tra il santo fondatore dell'ordine e uno dei suoi più celebri rappresentanti.

La mano del controversista è distolta per un attimo dalla scrittura: davanti a lui una scrivania e un altro tavolo tutti ingombri di libri, non chiusi o rovesciati, bensì aperti, e un quaderno con poche righe ancora fresche d'inchiostro. Non è la mistica, ma la teologia che sta parlando [fig. 4].<sup>5</sup>

Nella memoria letteraria dei contemporanei Bellarmino è la Chiesa docente e militante, il simbolo di quella stagione irripetibile di fecondità intellettuale e di nerbo polemico che è la piena Controriforma. È la personificazione stessa della teologia controversistica, cioè dell'imponente macchinario culturale di prove, ragioni e argomentazioni costruito per fondare su basi inoppugnabili la dottrina cattolica e persuadere della sua verità.

«Aveva Bellarmino questo volto splendente di mitissima benevolenza, e che tuttavia, alla tremenda luce del fuoco della sacra dottrina, appariva terribile per tutti gli eretici del mondo», precisa il *Musaeum historicum et physicum* di Giovanni Imperiali, del 1640.<sup>6</sup> «Fu lo scoglio durissimo, dove a franger venne l'orgogliosa cervice la pertinace Accademia di Magdeburg», aggiunge Lorenzo Crasso nei suoi *Elogi d'huomini letterati* del 1666, accludendo fra gli altri un sonetto del padre Masculi in onore «del cardinale Roberto Bellarmino che scrive contro gli eretici»: «Tu domi i pervicaci hussiti, vinci la chimera di fuoco del forte Ecolampadio, castighi il fanatico Carlostadio».<sup>7</sup>

<sup>5</sup> Altri ritratti del teologo circolavano all'epoca, non è chiaro quanti presi dal vero («Vi sono sì a Roma diversi miei ritratti, ma non ve n'è uno che mi rassomigli bene al vivo, e tutti sono di gran formato, sì che non si posson mandare facilmente»: Bellarmino a Peter Cutsem, 19.V.1605, in G. ANDRISANI, *Contributi allo studio dell'iconografia bellarmينية*, 701).

<sup>6</sup> «Rutilum hunc lenissima comitate vultum, verendis tamen sacrae doctrinae facibus cuncto haereticorum orbi terribilem, gerebat Bellarminus» (*Musaeum historicum et physicum Ioannis Imperialis Phil. et Med. Vicentini in primo illustrium literis virorum imagines ad vivum expressae continentur [...]. In secundo animorum imagines, sive ingeniorum naturae, differentiae, causae, ac signa physice perpenduntur*, Venetiis, apud Juntas, 1640, 162).

<sup>7</sup> «Tu pervicaces Hussiadas domas, / Tu vincis Oecolampadis igneam / Fortis Chimoeram, concitatum / Tu Carlostadium coerces» (*Elogi d'huomini letterati scritti da Lorenzo Crasso*, in Venetia, per Combi e la Noù, 1666, I, 190, 194).

Non che la descrizione delle virtù eroiche del cardinale sia assente dalla sua antica fortuna letteraria, che sin dalla prima biografia ufficiale, quella di Giacomo Fuligatti del 1624, si dilunga sulle pratiche dell'umiltà, della pietà e dell'ascesi nelle quali si esercita il protagonista: ma in essa, come pure in quella di Daniello Bartoli del 1678 e con ancora più netta evidenza in quelle novecentesche di Jean-Baptiste Couderc, James Brodrick e Ambrogio Fiocchi, a dominare è il discorso apologetico, plasmato sulle esigenze del processo di canonizzazione.

In tutti questi testi la colossale presenza del lascito intellettuale di Bellarmino, il formidabile dispositivo polemico delle sue *Controversiae*, si stempera nella più distaccata descrizione di una figura sospesa tra l'impegno pastorale come arcivescovo di Capua, i faticosi impegni burocratici di curia, sempre sbrigati con pia dedizione, e il ritmo regolare della preghiera. Un santo come gli altri, come è richiesto che siano i santi secondo il modello dell'imitazione evangelica. Come se quel santo in particolare fosse stato solo incidentalmente il nemico d'elezione di generazioni di gallicani e protestanti, l'avversario diretto di Giacomo I d'Inghilterra e di Paolo Sarpi e il giudice di Giordano Bruno.

## 2. Una teologia controversistica

La teologia controversistica resta connaturalmente legata a una stagione specifica della storia della Chiesa romana, quella che copre l'ultimo quarto del XVI e il primo quarto del XVII secolo. Con una forzatura definisco questo periodo 'piena Controriforma', per distinguerlo da quel processo di più lungo periodo che prosegue almeno fino al crepuscolo del XVIII secolo e si caratterizza per il progressivo affievolirsi dei motivi di più bruciante scontro confessionale in favore del gemmare e del radicarsi di pratiche di disciplinamento che provvedono all'inculturazione delle masse cattoliche attraverso la predicazione, la confessione e la promozione di nuove forme di religiosità popolare.

La teologia controversistica – o più semplicemente le *controversiae*, nel lessico disciplinare dell'epoca – è materia soprattutto per gesuiti, il che ci dice subito del suo consistente valore politico e del suo profilo relativamente inedito nel panorama delle scienze sacre; essa tuttavia non possiede ovunque il medesimo statuto nella geografia del cattolicesimo cinque-seicentesco.

Mi rifaccio a un dettagliatissimo studio pubblicato nel 1985 da Anita Mancia sullo *Archivum historicum Societatis Iesu* circa il ruolo della controversistica nella *Ratio studiorum* (a quanto ne so costituisce ancora oggi uno tra i più approfonditi contributi in materia) per delineare una dinamica della fortuna di questa disciplina nell'ambito del programma d'istruzione della Compagnia di Gesù.



Secondo l'autrice è possibile individuare tre successive fasi della ricezione della teologia controversistica, secondo un andamento a parabola. In una prima fase essa cresce come variante interna al discorso della teologia scolastica – vale a dire della prassi del commento alle *quaestiones* della *Summa theologiae* di Tommaso d'Aquino –, e come approfondimento di essa secondo le esigenze della preparazione dei predicatori e dei confessori attivi nelle aree a confessione mista, ossia in Polonia, nei territori dell'impero, in Francia, in Inghilterra; è una fase che perdura fino alla metà degli anni Sessanta del XVI secolo, e nella quale la definizione positiva della dottrina prevale sulla polemica ed è svolta secondo la linea ignaziana della fedeltà all'impianto argomentativo tomista. La seconda fase testimonia dell'affermazione delle controversie come materia autonoma di studio, con una propria specificità di metodo e una propria distinta autonomia disciplinare; essa corrisponde al delicato periodo di evoluzione e di istituzionalizzazione del sistema degli studi della Compagnia che si sostanzia dell'intenso dibattito che accompagna la stesura delle versioni del 1586 e del 1591 della *Ratio studiorum*. La terza fase, infine, dopo il 1591, è segnata dal definitivo regresso della disciplina e dal suo riassorbimento nei corsi di teologia scolastica e di Sacra scrittura.<sup>8</sup>

Per quanto ci riguarda va notato come il secondo di questi tre momenti, che segna il culmine del peso disciplinare della materia all'interno dell'ordine gesuitico degli studi, corrisponda grosso modo al decennio di docenza di Bellarmino presso la cattedra di controversie del Collegio romano – dal 1576, anno del ritorno del teologo dalle Fiandre, al 1586, allorché, in concomitanza con la pubblicazione del primo volume delle *Disputationes*, il corso è soppresso e le controversie restano quale materia di didattica integrativa per i soli alunni dei collegi Anglicum e Germanicum di Roma, destinati alle missioni in terra di eresia.

Al Collegio romano (ma, a quanto mi consta, in nessun altro collegio italiano) il corso è riattivato solo fra il 1660 e il 1674, poi dal 1698 alla soppressione e di nuovo dal 1818 al 1838.<sup>9</sup> Ma è da ricordare che Giovanni Battista Tolomei, che tiene la cattedra per diversi anni all'inizio del Settecento, in una relazione indirizzata al generale Tirso González precisa di essersi formato sulla lettura e il compendio delle *Disputationes* di Bellarmino (oltre che dei *Commentarii theologici* di

<sup>8</sup> A. MANCIA, «La controversia con i protestanti e i programmi degli studi teologici nella Compagnia di Gesù 1547-1599» in *Archivum historicum Societatis Iesu* 54 (1985) 3-43, 209-66.

<sup>9</sup> G. GALEOTA – M. ZANFREDINI, «Teología: VIII.1. Controversias» in Ch.E. O'NEILL – J.M. DOMÍNGUEZ (dir.), *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús. Biográfico-temático*, Roma – Madrid, 2001, IV, 3760-3763.

un'altra colonna della teologia tardocinquecentesca, il padre Gregório de Valencia), e di fondare il corso sul loro commento.<sup>10</sup>

In altri termini, a oltre un secolo di distanza la struttura e i contenuti della teologia controversistica a Roma sono ancora quelli del grande *opus* bellarminiano, come se il vertice intellettuale della Chiesa avesse scelto di cristallizzare all'ultimo quarto del XVI secolo la fisionomia del conflitto dottrinale con il mondo riformato evitando per lungo tempo di riaprire la questione.

### 3. Una scelta di pedagogia

Ora, è lecito chiedersi le ragioni di questa scelta così difficilmente comprensibile, soprattutto perché coincidente con il momento di massimo sforzo di riconquista delle coscienze da parte della Chiesa cattolica. Nel rispondere a questa domanda mi rifaccio all'interpretazione di Anita Mancina e alla sua puntuale ricostruzione del dibattito – largo, aperto, e che coinvolge tutte le province della Compagnia – che prelude alla nascita della *Ratio studiorum* nelle sue successive versioni, fino a quella conclusiva.

Nella *Ratio* del 1586 la controversistica, contemplata in una specifica sezione *De controversiis praelegendis*, figura come disciplina riservata agli «ultramontani», cioè essenzialmente agli alunni provenienti dall'area tedesca e austriaca, dall'Ungheria e dall'Inghilterra, ospitati dall'Anglicum e dal Germanicum; «alii non sunt admitendi», se non pochi italiani e spagnoli ritenuti adeguati alle missioni in terra straniera o che si ritenga possano essere impegnati contro gli eretici anche in patria.

Coloro che si specializzano nei casi di coscienza, vale a dire che seguono un curriculum centrato sulla teologia morale, frequentano una lezione quotidiana di controversie per un quadriennio; coloro che si specializzano in teologia scolastica, invece, soltanto per un biennio, mentre l'altro è riservato alla Scrittura. Entrambi si esercitano inoltre se possibile tutti i giorni nella predicazione in volgare, «poiché questo è il compito principale da svolgere fra gli eretici».

Il metodo didattico è minutamente regolamentato: il docente si limiterà a esporre concisamente le tesi ereticali che va a confutare, senza dilungarsi sulla loro origine; spiegherà approfonditamente la verità cattolica sull'argomento, utilizzando alcuni luoghi scritturali, prestando attenzione alla loro analisi filologica, e poi i decreti dei concili e l'opinione dei Padri; ricorrerà soltanto il minimo neces-

<sup>10</sup> R.G. VILLOSLADA, *Storia del Collegio romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, Roma, 1954, 229-30.





sario alle ragioni di ordine logico; eviterà di riferirsi alle eresie antiche, privilegiando quelle recenti, e si asterrà dai *dubia* e dalle questioni dialettiche, che sono da lasciare al corso di teologia scolastica.<sup>11</sup>

Nella versione del 1591, che di fatto costituisce l'antecedente immediato di quella definitiva del '99 e che a quest'ultima risulta in buona parte analoga, la controversistica non figura invece più come disciplina a sé, laddove restano le altre tre materie fondamentali del corso teologico – scolastica, Scrittura e casi.

In particolare, la trattazione dei luoghi controversi – sempre riservata agli alunni dei paesi a confessione mista – ricade tra i compiti dei docenti di teologia scolastica e di Scrittura, dei primi in particolare: «Due o tre professori scolastici spieghino le controversie, ovunque esse si presentino nella trattazione delle parti [della *Summa*] di Tommaso; e di esse disputino dottamente e chiaramente, e tuttavia in modo da seguire in massima parte il metodo della scolastica, che è particolarmente utile contro gli eretici». Restano due brevi ripetizioni settimanali di controversie, «secondo l'ordine dei libri del padre Bellarmino». <sup>12</sup> La regolamentazione resta pressoché invariata nella *Ratio* ufficiale del 1599.<sup>13</sup>

La teologia scolastica, in altri termini, è confermata come sapere architettonico per eccellenza del sistema gesuitico degli studi, e in quanto tale assimila nel proprio quadro epistemologico la teologia controversistica, che pure negli anni della docenza di Bellarmino al Collegio romano aveva trovato una sua collocazione autonoma.

Si tratta di una scelta, peraltro, che non deve essere intesa necessariamente nei termini di una sottovalutazione, o di una attenuazione del peso del dispositivo polemico all'interno della scienza teologica: al contrario, è proprio l'inclusione della controversistica nella trattazione della *Summa theologiae* che va ad aggiornare quest'ultima e a rafforzarne i meccanismi argomentativi impiegati nella lotta antieretica; il che, va aggiunto, è anche una conseguenza dell'opzione in favore dell'abbandono della stretta ortodossia tomista che finisce per prevalere all'interno della Compagnia. Fra i massimi esiti di questo modello, i *Commentarii theologici* di Valencia cui ho appena fatto cenno, nei quali l'esegesi della *Summa* abbandona la tradizionale scansione in *quaestiones* e *articuli* per introdurne una inedita in *quaestiones* e *puncta*, nei quali sono concentrati e sciolti i temi oggetto di controversia.

<sup>11</sup> *De controversiis praelegendis*, in *Monumenta Paedagogica Societatis Iesu*, V, 1986, 85-87; vedi anche A. MANCIA, *La controversia con i protestanti*, 41ss.

<sup>12</sup> *Ibid.*, 252-53.

<sup>13</sup> *Ibid.*, 258-59.



Con questo, la teologia scolastica rafforza la propria vocazione originaria di scienza disciplinante che stabilisce e dirige le forme, i metodi e i contenuti del sapere cattolico (secondo un processo analogo a quello che presiederà all'elaborazione della neoscolastica ottocentesca) e la sua possibilità di consolidarsi quale unica alternativa al soggettivismo protestante.

È una posizione espressa già con una certa chiarezza dalle osservazioni sulla *Ratio* del 1586 stilate dai padri della provincia della Germania superiore, e cioè di un'area ad alta intensità controversistica: «In questi luoghi e tempi è prima di ogni altra cosa opportuno ciò che massimamente serve a fortificare e difendere la fede, che è grandemente combattuta dagli eretici. E a questo serve prima di tutto l'accurata trattazione della teologia scolastica, in quanto a tale scienza spetta propriamente di generare, nutrire, difendere e rafforzare la fede salvifica [...]. Senza dubbio, di questi tempi, vediamo che in nessun caso gli eretici perdono di stima presso i loro come quando sono colpiti e sconfitti con argomenti realmente teologici nelle questioni di fede».<sup>14</sup>

Simili motivazioni pratiche erano già state suggerite nel 1580 al generale Mercuriano, in forma ancora più esplicita, nel parere stilato dai padri Tucci, Paez e Belarmino in merito alla possibile esenzione degli studenti transalpini dalle lezioni di commento della *Summa*: «Né pare basti udir controversie et casi di coscienza, perché le controversie presuppongono la filosofia et theologia scholastica, et nutrire puri controversisti, è metterli in gran confusione, come per esperienza si vede che i puri controversisti che hora abbiamo, non intendano quasi niente, perché non hanno la luce della theologia scholastica, la quale è più sicura et chiara in definire le verità. Onde anco la Chiesa adesso con essa si governa; et il lasciarla è un aprir la porta all'heresie, come l'esperienza ne mostra».<sup>15</sup>

#### 4. Controversia o polemica?

Ciò appurato, mi sembra possa essere avanzata un'ulteriore lettura delle motivazioni che determinano l'abbandono della controversistica come disciplina con vita e statuto autonomi all'interno dell'ordinamento degli studi del Collegio romano – e dunque come disciplina sempre soggetta agli imprevedibili margini di indipen-

<sup>14</sup> «Iudicia patrum, in provinciis S.I. deputatorum, de rationis studiorum (1586) tractatu, qui inscribitur: "De controversiis praelegendis"» in *Monumenta Paedagogica Societatis Iesu*, VI, 1992, 232-41, 236.

<sup>15</sup> *Ibid.*, IV, 1981, 850-54, 853.



denza del docente e al naturale moltiplicarsi delle questioni e delle relative interpretazioni. Si tratta, in questo caso, di motivazioni solo congetturali, e che comunque trascendono il contesto specifico dell'evoluzione del sistema didattico della Compagnia di Gesù per prendere in considerazione questioni di più ampio respiro.

La teologia controversistica è disciplina eminentemente pratica, non quanto ai metodi ma quanto al fine, che è quello della persuasione delle coscienze sulla base di una precisa successione di luoghi che rinviano ai grandi maestri della teologia cinquecentesca, a partire da Melchor Cano.

Essa, da questo punto di vista, reca in sé un segno specifico di modernità, laddove consiste in un sapere che prende direttamente vita nella faglia che si apre con la fine dell'unità religiosa del medioevo e prosegue per almeno un secolo, fino al primo quarto del Seicento: si tratta dell'età della storia europea propriamente detta confessionale, età fatta di confini religiosi assai più che geografici e politici, di confini porosi, e instabili in quanto segnano distinzioni fra comunità di confessione diversa, e soprattutto fra sovrani che possono essere conquistati a una fede o a un'altra e determinare, con questo, il destino dei territori di rispettiva giurisdizione.

Le più antiche istruzioni interne alla Compagnia relative all'insegnamento della teologia controversistica risalgono alla prima metà degli anni Sessanta del XVI secolo, e riguardano i collegi di Colonia, Dillingen, Ingolstadt, Vienna.

Si notino i luoghi e i tempi: i luoghi sono quelli della frontiera confessionale che separa l'Europa cattolica da quella luterana, i tempi sono quelli immediatamente successivi alla pace di Augusta del 1555 e contemporanei all'ultima fase del concilio di Trento. La controversistica è disciplina che, all'epoca, segue da vicino l'evoluzione della politica laica ed ecclesiastica: si inaugurano corsi di controversie allorché si cristallizzano uno *status quo* confessionale e una dottrina cattolica debitamente stabilita dal concilio. In assenza di queste due condizioni essa non avrebbe senso poiché non avrebbe dogmi da confermare né territori nei quali esercitarsi.

La stagione confessionale, soprattutto in Germania e nella Francia delle guerre ugonotte, è la stagione dei colloqui di religione, nei quali teologi d'eccellenza si confrontano davanti a platee fatte di sovrani, aristocrazie e corpi funzionali per esprimere le rispettive ragioni e vincere la coscienza degli spettatori.

Maestri nella disputa di religione sono, da un lato, i gesuiti, e dall'altro i predicatori e i consiglieri dell'aristocrazia protestante. Le grandi dispute si costituiscono come celebrazioni pubbliche, altamente ritualizzate, dispiegate sotto lo sguardo dell'autorità politica con l'intento di legittimare le parti in causa e la parte terza: legittimazione del potere sovrano, ossia del principe che convoca le dispute e ne garantisce il regolare svolgimento, nel suo rapporto di protezione con l'ortodos-

sia di appartenenza, e legittimazione, all'interno dei rispettivi fronti confessionali, delle diverse scuole teologiche che si affrontano.

Tali sono, ad esempio, i colloqui di Poissy del 1561 e quello di Stoccarda del 1591, due casi celebri di un paradigma politico e culturale nel quale i motivi teologici e quelli più latamente simbolici e politici risultano profondamente intrecciati. Ma al di sotto di questo livello che propriamente compete ai meccanismi di costruzione della sovranità moderna, il paradigma controversistico si irradia verso gli strati inferiori della società, nelle comunità divise dall'appartenenza religiosa, fino a permeare pratiche e modi della coesistenza confessionale nelle province dell'Europa del secolo di ferro.

Un caso fra i tanti: la disputa celebrata durante la Quaresima del 1620 nel villaggio di Phalsbourg, in Lorena, tra il padre Nicolas Oudé della Compagnia di Gesù e il pastore Jean Bazi, svolta attorno alla questione della sufficienza della Scrittura quale *regula fidei*.<sup>16</sup>

Per le sue tesi il gesuita ha a disposizione una piccola biblioteca dottrinale che pochi anni prima il duca di Lorena ha inviato alla parrocchia del villaggio perché i curati vi si istruiscano in materia di controversie: l'*Institution catholique* del padre Coton, un catechismo del concilio di Trento, un manuale di controversie, un catechismo di Bellarmino, le opere complete di Thomas Stapleton, un breviario. È lecito ritenere che canoni di questo tipo fossero largamente diffusi nelle province della geografia teologica dell'epoca e costituissero il vettore fondamentale di trasmissione del sapere apologetico cattolico dai suoi centri di emanazione fino alle periferie della struttura ecclesiastica.

Ciò detto, la teologia controversistica si qualifica anzitutto come sapere di frontiera, in senso geografico e disciplinare: sapere destinato all'opera di conversione degli eretici, ma al tempo stesso sapere che si pone al limite dell'ortodossia laddove comprende l'eresia come parte costitutiva del proprio metodo al fine di confutarla. Per questo essa è disciplina riservata agli «ultramontani», disciplina pratica per chi vive e opera nelle terre infette dall'errore e che, proprio per questo, reca in sé un segno fondamentale di ambiguità.

<sup>16</sup> G. KOCH, «Les controverses de Phalsbourg en Lorraine (1620-1621)» in M. PÉRONNET (ed.), *La controverse religieuse (XVI<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> Siècles)*, Actes du 1<sup>er</sup> Colloque Jean Boisset, Montpellier, s.d., I, 93-115. Ma sugli usi popolari della controversia vedi anche i diversi contributi in Ph. JOUTARD (sous la direction de), *Historiographie de la Réforme*, Paris – Neuchâtel – Montréal, 1977; A. SHELL, *Catholicism, Controversy and the English Literary Imagination, 1558-1660*, Cambridge, 1999.



Confutare gli eretici significa anzitutto citarli, spiegarne le ragioni, visitarne i luoghi scritturali, seguirne le linee argomentative: le regole sulla disciplina previste dalla *Ratio studiorum*, che abbiamo citato prima, sono dedicate proprio al contenimento di questa evidente necessità di metodo. Le *Controversiae* di Bellarmino rappresentano, al riguardo, la migliore sintesi a disposizione di chi è destinato a farsi carico del compito.

«[Non riteniamo che] le dispute controversistiche siano da approvare: si tratta infatti di un esercizio estremamente pericoloso, [per il quale gli alunni] possono abituarsi a difendere l'eresia e a combattere la verità»: così i docenti del Collegio romano nel parere sui metodi d'insegnamento delle controversie in calce alla *Ratio* del 1586.<sup>17</sup>

Fra essi, naturalmente, anche Bellarmino. Ma la provata solidità metodologica della sua opera di controversista non basterà a salvaguardare da ogni sospetto le *Disputationes*, che non smetteranno di conservare a lungo una sottile aura di ambiguità in quanto compendio di un sapere proibito nel quale l'eresia, per essere sviscerata, decomposta, neutralizzata, deve prima di tutto essere rivelata.

Sono note, al riguardo, le accuse che gli rivolge il padre István Szántó, latinizzato in Arator, in una lettera al generale Acquaviva del 1591: «[Il parere] dei religiosi più dotti, qui [in Ungheria], è che le *Controversiae* abbiano più nuociuto che giovato alla Chiesa, e che abbiano offerto armi agli eretici anziché strappargliene. Mai, infatti, i calvinisti e i luterani hanno saputo trovare tanti e tanto solidi argomenti per difendere le loro sette come ne trovano in Bellarmino: e per questo comprano i suoi libri più dei cattolici».<sup>18</sup>

Il caso si conclude in fretta con la piena solidarietà del generale al maggiore teologo del Collegio romano; eppure esso sembra rinviare a una contrapposizione di fondo tra due diverse antropologie del conflitto, l'una aperta al confronto con l'avversario – naturalmente per ribattere alle sue ragioni, che però in quanto tali hanno quantomeno diritto di parola –, l'altra alla sua negazione.

A essere in gioco è l'idea dell'eresia come alternativa, falsa e inaccettabile, ma comunque praticabile e argomentabile, alla vera fede, anziché come mera antitesi del vero: ossia la possibilità di appellarsi persuasivamente alla coscienza del singolo anche dove questa è intaccata dall'errore.

Risiede qui, credo, il rischio originario intrinseco alla teologia controversistica, quella che forse è una delle ragioni di fondo che ne determina l'esclusione dal

<sup>17</sup> «Iudicia patrum, in provinciis S.I. deputatorum, de rationis studiorum (1586) tractatu, qui inscribitur: "De controversiis praelegendis"», 233.

<sup>18</sup> X.-M. LE BACHELET, *Bellarmin avant son cardinalat 1542-1598. Correspondence et documents*, Paris, 1911, 316-17, 317.

quadro disciplinare dell'ordine didattico approvato per il Collegio romano: più sicuro eludere l'errore che non confutarlo, più opportuno riservarne la conoscenza ai tedeschi e agli inglesi, che comunque con esso si dovranno confrontare, che non mettere a repentaglio la purezza della fede di chi già vive in paesi di perfetta ortodossia inoculando il germe del dubbio e dell'errore. La metafora clinica ed epidemiologica, del resto, è quella più consuetamente usata in merito alla 'peste', alla 'tabe', al 'contagio' ereticale.

Una scelta di arroccamento, questa, di radicale chiusura che non resta confinata ai metodi della didattica e della polemica, ma si estende sulla cultura italiana fino a segnare come un tratto antropologico l'intera traiettoria della lunga Controriforma: l'arte della persuasione controversistica – che Bellarmino domina come pochi altri all'epoca – e dunque l'arte della disputa e la pratica della lotta delle idee restano appanaggio delle aree di conflitto, mentre nei paesi della concordia romana sono la semplice proibizione e il silenzio a tenere il campo.

«In ordinaria materia di conferenza il sol parlar delle cose della religione è odioso, e di sospetto; ma l'entrare in dispute, benché *argumenti gratia* e senz'altro scandolo è proibito, et pericoloso». Così Edwin Sandys, gentiluomo anglicano in viaggio in Italia fra il 1593 e il 1599. «Le controversie del cardinal Bellarmino – specifica – io le cercai in Venetia in tutti i luoghi, né quelle, né Gregorio de Valenza, né nessun altro di tal sorte potei mai in alcuna bottega d'Italia vedere». <sup>19</sup>

## 5. Controversia e persuasione

Per concludere, vorrei aggiungere alcune considerazioni sulla specificità della controversistica bellarminiana così come emerge dalle *Disputationes*, provando ad avanzare qualche ipotesi circa le ragioni del suo ruolo propriamente fondativo per il paradigma teologico e, più in generale, per la fisionomia storica della Chiesa controriformista.

Sinteticamente, l'opera di Bellarmino possiede una propria inequivocabile originalità sotto tre distinti punti di vista: metodologico, filosofico ed ecclesiologico. Provo a spiegarmi.

Come accennato prima, la teologia controversistica è disciplina che si connota per una concreta vena di modernità laddove prende atto di quello che potremmo

<sup>19</sup> *Relatione dello stato della religione, e con quali disegni et arti è stata fabricata e maneggiata in diversi Stati di queste occidentali parti del mondo, tradotta dall'inglese del cavaliere Edoino Sandis in lingua volgare*, s.n.t. [Ginevra], 1625, 98-99 (orig. 1605).



definire un nuovo soggetto nel panorama politico e religioso dell'Europa cinquecentesca, e cioè la coscienza dell'individuo.

Antica quanto alle forme, ereditate dalla pratica dialettica degli ordini mendicanti del medioevo, la controversistica moderna è invece nuova quanto al fine, che non consiste nella semplice esercitazione intellettuale bensì nel più difficile obiettivo della persuasione, quanto al metodo e, naturalmente, ai contenuti, che discendono direttamente dal furioso moltiplicarsi dell'eresia nei decenni centrali del XVI secolo.

Da questo punto di vista Bellarmino incarna con assoluta evidenza la novità della disciplina, a partire dalla sua stessa vicenda biografica e vocazionale che lo vede iniziare la propria missione come predicatore latino – con questo ufficio è inviato a Lovanio nel 1569 – per diventare, in tempi e modi insolitamente rapidi, controversista.

Le prediche fiamminghe di Bellarmino costituiscono il punto di sutura fra la sua pratica oratoria e quella propriamente teologica. Sono stilate secondo il canone classico della retorica giudiziaria, ereditato da Quintiliano e ripreso dai corsi di eloquenza compresi nelle classi propedeutiche delle scuole della Compagnia di Gesù, secondo il compendio del *De arte rhetorica* del padre Cipriano Suárez, del 1562.

È l'arte della *dispositio*, scandita in quattro momenti: l'*exordium*, «un'allocuzione – precisa Suárez – che introduce adeguatamente la mente di chi ascolta al discorso che seguirà»; la *narratio*, «l'esposizione dei fatti, per così dire la sede e il fondamento della fiducia [*fides*] che dobbiamo guadagnare»; la *confirmatio*, il luogo storico nel quale costruire le proprie tesi, dove «si devono suggerire le prove dell'evento»; e infine l'*epilogus*, l'allocuzione dedicata a suscitare emozione nell'ascoltatore, l'atto in cui all'oratore è consentito di «aprire tutte le sorgenti dell'eloquenza».<sup>20</sup>

Abbiamo a che fare con un sistema tassonomico della parola che si collega direttamente alla logica della dialettica teologica, storica, razionale: l'obiettivo ultimo è di illustrare fatti, sottolineare nessi causali, portare prove stringenti, usare il credito della reputazione di integrità dell'oratore, attingere all'arte della convinzione, guadagnarsi l'attenzione del pubblico, vincere le resistenze del dubbio.

Tutto questo sfocia nel formidabile metodo che sottende le *Disputationes de controversiis*, e che le rende un'opera così capitale nel panorama dell'apologetica post-ridentina. La teologia controversistica di Bellarmino discende in linea diretta dal grande bacino in cui si incontrano la retorica sacra della riforma cattolica e la retorica giudiziaria del mondo classico, riscoperta dall'umanesimo. E probabilmente

<sup>20</sup> *De arte rhetorica, libri tres*, qui nell'ed. Venetiis, et Mutinae, ex typographia Andreae Casiani, 1668, 55 ss.

non è per caso che la suprema incarnazione della sovranità spirituale del pontefice, per come è elaborata non soltanto dalla teologia bellarminiana ma anche da quella dei maggiori controversisti gesuiti dell'epoca, da Valencia a Becanus, si collochi nel suo ufficio di giudice massimo e inappellabile delle controversie di fede.

Accanto alla dimensione pratica della persuasione, le *Disputationes de controversiis* possiedono una spiccata dimensione filosofica, o per meglio dire ontologica laddove traducono in metodi e concetti una precisa nozione della storia sacra quale effettivo svolgersi delle vicende umane.

Ne possiamo osservare la sintesi nel prelude alla prima *controversia generalis* dell'edizione a stampa, che riproduce la prolusione con cui Bellarmino apre il corso di controversie al Collegio romano il 26 novembre 1576.

Si tratta di un vero e proprio manifesto teorico dell'offensiva antiprotestante e, al tempo stesso, dell'esposizione di una teologia della storia che non deve essere intesa come espediente retorico ma come vera e propria proiezione escatologica dell'ufficio di controversista.

Sin dalla nascita della Chiesa di Cristo il demonio ha portato il proprio assedio alla vera fede, articolato come un attacco agli articoli del Credo: nei primi duecento anni dell'era volgare contro il primo articolo, e cioè l'unicità divina; poi la divinità di Cristo, fra il II e il III secolo, la sua natura umana nel IV, fino agli eretici dell'età presente che levano le armi contro la Chiesa militante e i sacramenti.

È una teologia dualista che concepisce la storia come un perenne conflitto tra la verità e l'errore, e che inquadra il periodo storico in cui essa si esprime, e cioè l'età nuova che si apre con l'anno Mille e giunge a definitiva maturazione con il protestantesimo, come il periodo ultimo destinato a porre a risoluzione il conflitto e a stabilire il tempo sospeso che separa il presente dal secondo avvento di Cristo. È una chiave tutta escatologica per concepire e interpretare la modernità, se con essa si intende l'aprirsi di una frattura non più componibile con il mondo precedente; e paradossalmente essa risulta del tutto analoga e speculare alla teologia millenaristica della storia che informa l'opera dei più strenui avversari dell'Anticristo romano, i centuratori di Magdeburgo, e in particolare della figura visionaria del loro caposcuola Mathias Flacius Illyricus.

La controversistica bellarminiana, infine – e forse è questo il suo aspetto più gravido di conseguenze –, denuncia una specifica valenza ecclesiologica. Le opere dei maggiori teologi gesuiti del tardo Cinquecento e del primo Seicento, Becanus, Valencia, Gretser, lo stesso Francisco Suárez dei commentari alla *Summa*, e naturalmente Bellarmino, hanno forma controversistica, esplicitata con l'uso dei termini *disputatio* o *controversia* che negli autori del canone romano dei decenni precedenti risultano in-





vece quasi assenti: gli uomini che dettano la linea alla Chiesa della piena Controriforma, in altri termini, parlano come lingua madre la lingua della controversia.

In questo processo la confutazione dell'errore e l'affermazione dell'ortodossia procedono di pari passo, e la definizione del dogma da parte della scolastica post-ridentina si accompagna sempre all'esclusione dell'errore dal campo delle possibilità della scelta. La verità cattolica, in altri termini, si definisce nell'opposizione all'errore, ed è una dinamica destinata a dominare a lungo il pensiero teologico se ancora nel 1938 Henri de Lubac si lamenta del fatto che «abbiamo troppo imparato il nostro catechismo contro Lutero, contro Baio o anche contro Loisy». <sup>21</sup>

Nel caso delle *Disputationes* pare di essere un passo oltre: nel senso che la scansione ultima della loro struttura si presenta come un vero e proprio programma ecclesiologico, che rispetta nei fatti quello che è realizzato dalla Chiesa romana nei decenni cruciali che seguono il concilio di Trento.

L'articolazione degli argomenti trattati nel corso di controversie al Collegio romano, a partire dal 1576, per come la possiamo desumere dalle *relectiones* manoscritte conservate presso la Biblioteca vaticana, segue fedelmente lo schema della confutazione degli attacchi portati dagli eretici contro il nono e decimo articolo del simbolo, secondo il modello esposto nella prolusione che ho citato prima: il problema del canone biblico e dell'interpretazione della Scrittura, poi la Chiesa visibile, il papa e il concilio, quindi il purgatorio e le indulgenze, i santi e i sacramenti; infine i soggetti classici dell'antropologia teologica, la grazia, il peccato e la giustificazione.

Accostando questo programma didattico all'indice delle *Disputationes* stampate a partire dal 1586 ci troviamo di fronte a una sensibile alterazione della sequenza originale delle trattazioni.

Resta al primo posto la controversia *De verbo Dei*, che assolve al compito di fissare il campo entro il quale si svolge la disputa con gli eretici, che ruota tutta attorno all'interpretazione della Scrittura. Oltre quella si apre però la grande questione della struttura della Chiesa. La controversia *De Christo*, che nelle lezioni al Collegio romano è proposta solo al sesto anno di corso, nelle *Disputationes* diventa la prima delle questioni ecclesiologiche, poiché «per disputare della Chiesa universale [...] occorre partire da Cristo, che di essa è il vertice assoluto e il principe». Il discorso sulla Chiesa si impone così già dall'inizio come discorso

<sup>21</sup> H DE LUBAC, *Cattolicismo. Aspetti sociali del dogma*, in ID., *Opera omnia*, tr. it. a c. di E. Guerriero, Milano, 1978 e ss., VII, 1978, 235 (orig. *Catholicisme. Les aspects sociaux du dogme*, 1938).

sulla sovranità: sovranità di Cristo sulla Chiesa universale, e a seguire sovranità del suo vicario sulla Chiesa militante; per questo la terza controversia, *De summo pontifice*, si qualifica come il cuore del sistema ideologico elaborato da Bellarmino.

Nelle lezioni orali essa è preceduta dalle controversie sulla natura della Chiesa e sul potere dei concili, secondo una ripartizione 'orizzontale'; al contrario, nelle *Disputationes* è la verticalità a rappresentare la dimensione dominante della retorica religiosa dell'autore, come dimostra la scelta di seguire l'ordine che procede dal papa al concilio, alla Chiesa militante, secondo lo schema chierici-monaci-laici, e poi alla Chiesa purgante e alla Chiesa trionfante nei cieli, in una disposizione tutta giocata sul moto discendente di una legittimazione che trova la propria origine soprannaturale nella Scrittura per concretarsi via via nell'istituto tutto politico e immanente del pontificato, incarnazione terrena della parola di Dio quale fonte primaria dell'autorità.

È per questa via che le *Disputationes de controversiis*, esito dialettico di una teologia della storia che discende dalla lotta secolare tra il vero e il falso, si affrancano dalla natura squisitamente polemica della teologia controversistica per proporsi quale progetto costituzionale della Chiesa cattolica.

Evidentemente non è un caso che tutti i successivi interventi di Bellarmino in margine alle scelte politiche della Chiesa, da quelli contro Giacomo I d'Inghilterra e Paolo Sarpi agli innumerevoli responsi sollecitati dagli organi della curia romana, adottino la forma controversistica come naturale modello argomentativo. Non si tratta soltanto di una *forma mentis*, ma di una compiuta acquisizione di un linguaggio, successivamente dimenticato, o meglio tacitato, come nel caso delle progressive variazioni del ritratto di Bellarmino, che ha fondato la Chiesa della prima modernità.

